Che cosa non va nella istruzione superiore

Dipartimento e Facoltà

Solo una struttura democratica di base può permettere che le nostre comunità scientifiche si giovino dell'impegno di tutti i loro membri

Il termine *dipartimento* è stato spesso usato nelle discussioni e nei programmi di riforma universitaria ad indicare soprattutto una struttura alternativa alle nostre *facoltà* tradizionali; tuttavia l'uso di questo termine è stato ed è spesso generico, pensando alcuni ad un modello anglosassone degli studi superiori, altri ad una struttura da inventare *ex novo*, una formula organizzativa capace di risolvere le molteplici esigenze del processo di trasformazione delle nostre vecchie università in moderne e qualificate scuole scientifiche di massa.

Non è possibile esaminare in dettaglio che cosa è in effetti un *department*, anche perchè non si tratta di una istituzione così ben definita ed uniforme; ma molti, di fronte ad una puntualizzazione di quanto questo termine significa negli Stati Uniti ed in Inghilterra come comunità culturale operante in strutture materiali adeguate al livello della moderna ricerca scientifica, si ritrarrebbero delusi o proverebbero un senso di profonda frustrazione di fronte all'abisso dimensionale, tecnico e amministrativo che separa spesso l'istruzione superiore anglosassone dalla nostra e sarebbero indotti a vedere la riforma universitaria come un obbiettivo praticamente irraggiungibile.

E' quindi più utile, anzi è necessario, eliminare l'uso generico di una terminologia non ben definita e rivolgersi piuttosto a puntualizzare che cosa non va nella nostra università e che cosa si può concretamente fare per avviare il processo di trasformazione in una direzione giusta e di lungo respiro. In base a questa analisi potremo usare il termine di «dipartimento» (tanto per non inventare troppe parole nuove) applicandolo a qualcosa di ben definito rispetto alle nostre necessità.

Autonomia

Che cosa è che non va nella nostra istruzione superiore? Purtroppo bisogna dire che le inadeguatezze e le arretratezze sono troppe per essere analizzate tutte e pertanto bisogna limitarsi a ricordare almeno le più importanti.

Innanzi tutto le strutture materiali sono assolutamente inadeguate per accogliere e per far lavorare proficuamente studenti, docenti e ricercatori; senza un piano nazionale di sviluppo (forse decennale), con adeguati finanziamenti, non si può sperare di migliorare in misura apprezzabile le nostre deficienze. E' necessario un piano di sviluppo perchè la spontanea estensione delle strutture attuali in modo puramente quantitativo potrebbe addirittura aggravare le storture e renderle irreversibili. Del resto non mancano le valutazioni quantitative precise di ciò che occorrerebbe investire nel giro di dieci anni per far fare un balzo qualitativo alle strutture materiali della nostra istruzione superiore, un piano del genere, ai fini dello sviluppo nazionale, non sarebbe meno importante del piano energetico.

In secondo luogo, le nostre comunità scientifiche, salvo pur importanti eccezioni, non sono sufficientemente democratiche. Le incrostazioni baronali persistono in molti ambienti e le misure prese in questi anni, specialmente quelle dei provvedimenti urgenti, hanno sì profondamente intaccato il vecchio mondo accademico e hanno messo in moto un rinnovamento dei rapporti tra giovani e anziani, tra direttori e personale, tra docenti e studenti, ma si tratta solo di un inizio, di un movimento che è lungi dall'estendersi in profondità ed in modo uniforme a tutte le facoltà e a tutte le sedi. Per di più, dato che i provvedimenti urgenti, per loro natura provvisori, sono stati il frutto di lunghi compromessi e sono stati formulati in modo burocratico ed ambiguo, questo movimento è destinato ad arrestarsi e forse a regredire in assenza di un più stabile assetto legislativo.

E' assolutamente necessario realizzare l'autonomia dei docenti di tutti i livelli di età, di esperienza e di carriera; questo obbiettivo è stato finora espresso confusamente con la formula troppo generica del «docente unico», che va quindi concretata in una serie di misure legislative che consentano di reclutare i docenti e i ricercatori a tutti i livelli in base al merito e ad assicurare loro la pienezza dei diritti di ogni studioso, quale che sia la sua età o la sua posizione di responsabilità. A questo riguardo è necessario cambiare il metodo di reclutamento dei docenti; l'esperienza degli ultimi concorsi, ad esempio, ha dimostrato che non è il modo di nominare le commissioni (per elezione o per sorteggio) che è importante. E' evidente che bisogna dare maggiore autonomia alle istituzioni scientifiche nella scelta dei docenti e, in tal senso, sembra che la proposta comunista di limitare l'operato delle commissioni di concorso a redigere elenchi nazionali di *idonei*, indipendentemente dalla disponibilità dei posti, sia lo strumento più adatto per conciliare l'autonomia delle istituzioni con le garanzie di serietà scientifica necessarie ad un sistema di università pubblica che rilascia titoli accademici aventi un preciso valore giuridico.

Una questione di importanza centrale riguarda i difetti e la sorte delle attuali facoltà. Molte di esse, ormai, oltre ai vecchi mali, soffrono di un gigantismo che ne ostacola il funzionamento, anche perchè al cambiamento della loro composizione quantitativa e qualitativa non corrisponde una regolamentazione nuova, più articolata. La delega di alcuni poteri ai consigli di corso di laurea ed a speciali commissioni non risolve il problema, perchè ogni decisione delegata deve essere approvata dalla Facoltà tutta intera, anche i provvedimenti più minuti e burocratici.

Tuttavia sono da rilevare alcuni aspetti che suggeriscono di conservare le facoltà e di non considerare il dipartimento come una sua mera struttura alternativa. Innanzi tutto vi è una forte diseguaglianza tra diverse facoltà e diverse sedi, grandi e piccole, con la conseguenza che i difetti suindicati non sono generali e sopratutto non riguardano immediatamente le facoltà di nuova istituzione. Inoltre, lo spezzettamento delle facoltà in tronconi più piccoli (questi sarebbero secondo alcuni i dipartimenti), ai quali attribuire i loro stessi compiti, avrebbe come conseguenza la rottura della unità culturale di intere branche del sapere, l'isolamento di settori troppo specializzati e, nelle sedi più piccole, la nascita di istituzioni incapaci di vita autonoma e destinate ad immiserirsi.

Le cattedre

E' evidente quindi che la facoltà va conservata come assise più larga ed unificante, in cui mantenere i contatti culturali ed in cui programmare e controllare lo sviluppo equilibrato di intere grandi branche della scienza. Ma è anche evidente che la facoltà va articolata in modo nuovo, con la soppressione degli attuali istituti e delle cattedre sparse, che oggi costituiscono i suoi elementi di base. Il raggruppamento di cattedre affini o complementari, con l'obbiettivo di indagare (e quindi di insegnare) con dimensioni nuove ed in modo interdisciplinare le sempre più complesse tematiche della ricerca, dovrebbe costituire il nuovo elemento di base della facoltà. A questo raggruppamento *si può dare il nome di dipartimento* e si può tentare di delinearne le caratteristiche essenziali.

Il dipartimento, così inteso, dovrebbe essere costituito con il consenso, anzi su proposta, di chi vi deve confluire. Esso dovrebbe avere una struttura democratica, con un consiglio di cui dovrebbero far parte tutti i docenti, i ricercatori e i rappresentanti degli studenti e del personale. Il direttore (inteso nel senso del «chairman» anglosassone) dovrebbe essere nominato dalla facoltà in una rosa di nomi proposta dal consiglio di dipartimento. L'amministrazione (oggi tutta concentrata negli uffici del rettorato) dovrebbe essere decentrata nel dipartimento per tutto quel che concerne le spese per la ricerca e le didattica, alle dipendenze del direttore e sotto il controllo della amministrazione centrale.

Il consiglio di dipartimento dovrebbe dunque costituire il primo gradino della struttura democratica dell'università e le facoltà potrebbero essere formate da rappresentanti eletti nel suo seno.

Il reclutamento dei docenti e dei ricercatori a tutti i livelli dovrebbe avvenire su proposta dei consigli di dipartimento e la facoltà dovrebbe conservare, a questo proposito, il potere di approvare o disapprovare le proposte stesse.

Nuova gestione

Questa struttura dipartimentale avrebbe molti vantaggi. Estenderebbe ed approfondirebbe la democrazia in modo capillare; consentirebbe la concentrazione delle competenze a costituire masse critiche culturali e tecniche nella attuale struttura atomizzata e dispersa; consentirebbe nelle facoltà e nei consigli di corso di laurea un largo contatto tra dipartimenti diversi ed una espansione equilibrata; decongestionerebbe le facoltà. Inoltre la gestione della ricerca e della didattica sarebbe più economica con la concentrazione degli acquisti, con la eliminazione di duplicati, con i pagamenti tempestivi, con la costituzione di uffici tecnici specializzati e capaci di muoversi nel complesso mercato degli strumenti, dei reagenti e dei libri oggi taglieggiato pesantemente da voraci intermediari, che prosperano sulla inefficienza e sulla incompetenza di una amministrazione artigianale; ed inoltre con la concentrazione delle biblioteche e di altri importanti servizi.

Un dipartimento del genere non sarebbe quindi quello strumento di dispersione, di isolamento culturale e di estrema specializzazione che taluni paventano e che altrove a volte si è realizzato; al contrario, sarebbe un elemento di unificazione di forze oggi disperse e di dimensioni insufficienti.

La creazione di comunità scientifiche di questo tipo permetterebbe di affrontare in modo nuovo il problema del tempo pieno dei docenti; è infatti evidente che solo una struttura democratica di base può creare l'atmosfera di impegno, di competizione e di reciproco controllo che assicuri la partecipazione piena di tutti i suoi membri.

Bisogna infine aggiungere che questo tipo di dipartimento, che può essere realizzato gradualmente, consentirebbe la introduzione contestuale del dottorato di ricerca. Questo sviluppo della nostra istruzione superiore è ormai indilazionabile, ma va introdotto solo dove esistono competenze e strutture tecniche adeguate e non deve essere vanificato sin dall'inizio con una introduzione indiscriminata. E' evidente che per accelerare la creazione dei dipartimenti, il piano nazionale di sviluppo accennato all'inizio dovrebbe contemplare seri incentivi e speciali fondi per l'edilizia e per le attrezzature scientifiche riservati ai dipartimenti.

Per concludere, vorrei anche ricordare quello che, ad un meditato giudizio, il dipartimento non dovrebbe essere. Durante il governo Andreotti fu elaborato uno schema di piccola riforma universitaria, che, per fortuna, non ebbe il tempo di concretarsi. In quello schema il dipartimento era introdotto come un semplice sostituto della facoltà, tagliata in tronconi più piccoli e senza modificare sostanzialmente l'assetto delle cattedre. Per di più questi tronconi, in quel progetto, erano definiti autoritariamente fin dall'inizio, con criteri immediati ed uniformi in tutte le facoltà ed in tutte le sedi. Se quella legge avesse avuto corso, avremmo già consumato in modo assai negativo l'esperienza del dipartimento, avremmo posto un serio ostacolo al moto rinnovatore di cui molte grandi facoltà sono oggi protagoniste e avremmo squalificato sul nascere il dottorato di ricerca, creando un altro *pezzo di carta* sostanzialmente privo di valore.

Franco Graziosi

Sullo sfondo della crisi politica i gravi problemi dello sviluppo

Lisbona: i conti dell'economia

Una pesante eredità – L'aumento dei salari e degli stipendi ottenuto dopo il 25 aprile del 1974 ha incrementato soprattutto i consumi alimentari – Deficit della bilancia dei pagamenti e difficoltà delle relazioni con la CEE – Le misure di nazionalizzazione delle grandi industrie e delle banche e la mancanza di una politica programmata

Nostro servizio

LISBONA, settembre

Il conflitto politico si fa più serrato. Ma sullo sfondo si proiettano sempre più fitte le ombre di problemi economici e sociali acuti. Non è perciò superfluo, anche in questa fase di profonda incertezza politica, cercare di fissare le attuali tendenze della economia portoghese.

L'aumento dei salari e degli stipendi ottenuto dopo il 25 aprile 1974, invece di convogliarsi nel canale dei beni di consumo durevole, si è trasferito soprattutto sui consumi alimentari. Due dati per dimostrarlo. Nel decennio 1963-1973 — ci ha detto Martins Correja, segretario di stato per il commercio estero — le importazioni portoghesi registrarono incrementi quantitativi medi annui intorno al 10 per cento per i prodotti alimentari, mentre gli incrementi dell'import di prodotti manufatti oscillava su valori prossimi al 30 per cento. Nel 1974, anno primo della rivoluzione, invece, l'incremento dei beni manufatti è stato solo del 22 per cento, mentre quello dei prodotti alimentari non trasformati ha toccato il 33 per cento. I lavoratori dipendenti dell'agricoltura, dell'industria, del terziario e della pubblica amministrazione, finalmente mangiano meglio e di più. Tutto ciò provoca dei problemi alla bilancia commerciale il cui disavanzo è crescente, ma induce anche ad accelerare i tempi della riforma agraria per ristrutturare le colture delle campagne. Il che può avvenire solo modificando i rapporti giuridici, sociali e di proprietà.

Ma queste cifre testimoniano anche il livello di partenza di un paese che si affaccia ora all'Europa dopo esserne stato escluso per 48 anni. Ciò rende forse più comprensibili certe ingenuità, taluni errori e la rigorosa testardaggine con cui si muovono talvolta i partiti politici e gli uomini della società militare.

La nazionalizzazione delle maggiori aziende industriali, delle banche, delle società finanziare e assicurative, della grande distribuzione, la costituzione di isole produttive autogestite dai lavoratori a seguito dell'abbandono da parte dei proprietari, la formazione di cooperative agricole nel sud del paese, e il processo di riorganizzazione delle vecchie cooperative del nord e del centro fin qui dirette dai «cacicchi» locali e dagli agrari, dai mercanti di campagna, da uomini compromessi con l'apparato amministrativo del vecchio regime, sono sta'i indubbiamente fenomeni esplosivi per un paese come il Portogallo dove, fino a sedici mesi fa, il settore pubblico dell'economia era pressoché inesistente (perfino l'istituto di Emissione era in mani private), ma non possono essere automaticamente considerati come processi di transizione al socialismo.

Anche senza volere, si rischia infatti di cadere nella superfetazione non programmata di un settore statale della economia, assistito dal denaro pubblico, burocraticamente coordinato da enti che finiscono per essere di imitazione «italiana» (quale appunto è il neonato Istituto delle Partecipazioni Statali) e che risultano essere poco produttivi ed essenzialmente gestiti (banche, assicurazioni, industria di base, piccole e medie aziende manifatturiere) con criteri aziendalistici o corporativi, senza innesti in un processo guidato di politica economica programmata.

L'inesperienza di governo, insieme ad elementi di velleitarismo schematico da parte dei reggitori del paese — si è spesso detto — sono alla base del travaglio dell'economia, degli errori che sono stati compiuti, della paralisi della iniziativa concreta. Meno riconosciuto è stato però il fatto che i quattro governi che hanno preceduto l'attuale, per la loro ibrida composizione politica e per le lotte intestine che li laceravano, si sono di fatto rivelati pressoché impotenti nel momento in cui si doveva passare dall'enunciazione dei principi generali (riforma agraria, nazionalizzazioni, riforma del credito, politica delle esportazioni) alla concreta stesura dei provvedimenti di legge necessari e poi all'attuazione pratica, dei decreti-legge.

Per questi motivi, qui a Lisbona, si sottolinea come paradossalmente sia stato proprio il quinto governo provvisorio di Vasco Goncalves, il più debole di tutti e sempre sull'orlo delle dimissioni, quello che più ha «lavorato» in termini di politica economica e di decisioni operative concrete. Si sono susseguite le riunioni del consiglio dei ministri che duravano da sedici a diciotto ore, passate a varare provvedimenti specifici che poi i giornali riportavano per esteso e che gli stessi responsabili dei dicasteri illustravano in affollate conferenze stampa, come è stato il caso, due settimane fa, delle misure proposte dal ministro delle finanze, o di quelle elaborate dal ministro per il commercio estero e turismo. Si è trattato, nella maggioranza dei casi, di misure di emergenza volte a ristabilire la fiducia di strati sociali non proletari nei confronti del programma di governo: dai piccoli agricoltori del nord e del centro, ai ceti piccolo-borghesi risparmiatori, cui è stata garantita la sicurezza dei depositi, dal pubblico impiego agli insegnanti, la frenetica attività del governo Goncalves proprio nell'ultima fase della sua esistenza, ha cercato di abbozzare una sia pur incerta strategia di aggregazione di un blocco sociale articolato, con l'obiettivo di recuperare credibilità e insieme ridare slancio alla economia.

Domingo Lopes junior, ministro per il commercio con l'estero, ad esempio, la settimana scorsa ha ammesso davanti ai giornalisti che il deficit della bilancia commerciale del Portogallo è in crescita e che nei primi sei mesi dell'anno aveva già raggiunto i 22,5 miliardi di scudi contro i 17 miliardi dell'intero 1974. Il tasso medio di inflazione, nel 1974, è stato intorno al 25% (come da noi in Italia), ma forse nel '75 vi sarà un ulteriore aggravamento dovuto a fattori interni. Anche la produzione industriale nell'anno in corso dovrebbe registrare un decremento del 5-6%.

Il quadro, come si vede, non è certo confortante. Ma i dati della congiuntura non sono poi peggiori di quelli italiani o inglesi. C'è anzi, in alcuni, la speranza del prossimo miglioramento di alcuni indici economici (livello delle importazioni e tasso di inflazione) poiché l'annata agraria — si dice al ministero dell'Agricoltura e della Pesca — si presenta favorevole e la produzione è abbondante.

Quel che preoccupa di più è invece il boicottaggio economico e finanziario che viene praticato dai paesi occidentali, oltre al vero e proprio sabotaggio messo in opera dai grandi proprietari terrieri, produttori di sughero, olio, vino ed altre colture industriali. Quelle che il segretario di stato al commercio, Martins Correja, chiamava eufemisticamente «le difficoltà inattese» cui il Portogallo deve far fronte nelle sue relazioni commerciali e finanziarie con l'Occidente, e con i paesi della CEE in primo luogo, sono infatti molto sensibili. La presunta disponibilità dei paesi dell'Europa occidentale, ad esempio, a concedere crediti anche molto consistenti (si parla di miliardi di scudi) al governo di Lisbona non viene mai messa in dubbio a parole. Nei fatti, però, il prestito non viene deciso e la sua approvazione è continuamente aggiornata. Le imprese straniere, inoltre, pongono condizioni di pagamento per le loro forniture che non sono quelle d'uso sul mercato internazionale, ma molto più onerose. Si rende difficile anche l'approvvigionamento delle materie prime, ciò che procura serie difficoltà supplementari alle industrie nazionali.

Il costo comincia dunque a farsi alto. Ne ci pare che gli ufficiali del Movimento delle Forze Armate e la gran parte dei partiti politici si rendano ancora ben conto di quanto grave possa farsi il futuro se è vero, come mi diceva un autorevole dirigente che il «fondo del barile» delle riserve in valuta portoghese è già visibile, che anche le riserve auree accumulate negli anni stanno per essere intaccate, che parecchie migliaia di tecnici, specialisti e managers, hanno già abbandonato il paese, e che, soprattutto negli ultimi trenta giorni, le rimesse in valuta degli emigrati, diminuite già nei mesi scorsi, hanno subito una ulteriore grave falcidia specie da quando si è aperta la presente crisi politica.

Soprattutto nella presente fase critica con la minaccia di rotture reazionarie in agguato dietro ogni errore della sinistra, la distribuzione degli interessi di classe e di ceti sotto le etichette dei partiti politici e dietro le uniformi degli «ufficiali-sapienti», tende a farsi più netta. Ma anche le «ideologie» della politica economica e delle trasformazioni strutturali del meccanismo di accumulazione purtroppo tendono ad essere prese a prestito da moduli consolidati e semplicisti, talvolta logori, di origine straniera.

Le illusioni tecnocratiche, quelle produttivistiche, quelle corporative o aziendalistiche, le teorie anticicliche e neoclassiche o neokeynesiane, la fiducia un po' astratta nelle nazionalizzazioni diventano i cavalli di battaglia dei vertici politici e militari. Ciò implica però il rischio, per certuni, di riprodurre, seppure con metodologie aggiornate, antiche prassi, applicate altrove con alterne fortune, sia nella gestione del settore pubblico che nell'impianto della riforma agraria. Per altri, invece, si pone in termini concreti il problema di essere, anche inconsapevolmente, i continuatori, sotto altra veste e in termini democratici, dell'ipotesi che accarezzò, negli ultimi anni del governo Caetano, la Confindustria portoghese per una nuova politica economica di integrazione tecnocratica del Portogallo nell'Europa della CEE, da praticarsi attraverso la riconversione industriale e il consolidamento dei legami di dipendenza economica e commerciale del paese dai grandi monopoli multinazionali.

Di questo dualismo implicito, basato sull'alternativa fra dipendenza-sottosviluppo e modello originale e autonomo di sviluppo equilibrato, sono vissuti e morti tutti i governi provvisori sin qui costituiti.

Carlo M. Santoro

Pescatori di Portimao nel Portogallo meridionale

Un pungente film femminista in programma a Copenaghen

«Si comporti da uomo, signora»

Tre registe danesi raccontano la storia di Ellen Rasmussen, avvilita e inquieta casalinga che si ribella alle convenzioni e ai ruoli imposti dalla tradizione «maschilista» - Il sogno di un mondo capovolto e la realtà di un'eguaglianza non conquistata nonostante i jeans e i capelli unisex

Dal nostro inviato

COPENAGHEN, *settembre*

«Si comporti da uomo, signora!». L'invito perentorio risuona nella coscienza intorpidita di una casalinga come tante, intristita dalla solitudine e dalla monotonia: Ellen Rasmussen, danese, cinquanta anni, due figli già adulti, un marito ragioniere, un'operazione per vene varicose, come ci informa puntigliosamente la scheda segnaletica che apre il pungente film femminista in programma a Copenaghen da oltre un mese.

Il film, un interessante squarcio sul costume della pur progredita Scandinavia, inizia con la giornata di Ellen in vestaglia, i capelli grigi ben ravviati e la faccia gentile e rassegnata: i letti da rifare, l'aspirapolvere, la cucina, un succedersi di piccoli gesti meticolosi fino all'ossessione, fino all'insensata lucidatura delle foglie delle piante sul davanzale, una per una. E poi, un goccetto di vodka dalla bottiglia nascosta dietro la scatola del pane, per tenersi su nel silenzio esasperante dell'appartamento vuoto.

Ellen è sola, i figli sono sposati, il marito torna solo per mangiare leggendo il giornale. Il medico, dal quale la donna va in cerca di aiuto per la disperata inquietudine che la tormenta, la rassicura con inconscia brutalità: non è nulla, per tutte le donne la menopausa è penosa, ma poi passa. «Provi queste pillole, di solito fanno bene».

«Non ho più amiche, non ho nessuno, non parlo con nessuno, *non sono nessuno*», grida Ellen piangendo al marito, in uno sfogo che rompe per un attimo la barriera di silenzio che li separa. Ma quando il bravo signor Rasmussen, turbato e confuso, non trova di meglio che consigliarle come rimedio lo acquisto di un cane, «un piccolo cane che ti faccia compagnia», Ellen trova in sé prima la forza dell'indignazione, poi quella dell'ironia liberatrice che si esprime nel sogno.

Il mondo si è improvvisamente capovolto. E' lei, Ellen, che esce la sera con le amiche, mentre lui, «tanto buono, povero caro, non potrei farne a meno», sta a casa a rigovernare, brontolone e sottomesso. Le signore fumano il sigaro e si fanno confidenze, parlano di uomini, di affari, di macchine. Sono loro, le signore, a sedere dietro la scrivania del «commendatore», mentre giovani dattilografi si ravviano nervosamente i capelli sulle tempie e si stirano i calzoni sul sedere quando la signora li chiama con una scampanellata autoritaria.

Il primario dell'ospedale è una elegante sessantenne, il cui hobby preferito sono i giovani e graziosi infermieri che le anchegglano attorno nelle corsie e che popolano il suo taccuino di donglovanni in gonnella (ma come tradurre al femminile parole, appunto, come «donglovanni» o «donnaiolo»? Anche il dizionario risponde alla logica di una cultura rigidamente maschilista).

Quando Ellen si risveglia nel solito mondo, fra i soliti letti da rifare, qualcosa tuttavia è scattato dentro di lei, la coscienza almeno che il suo ruolo non è fissato in eterno fra le quattro mura di casa. Faticosamente, dopo aver bussato a innumerevoli porte, si trova un modesto impiego in un ufficio, insieme ad altre donne; e donne sono anche le operaie che lavorano nella fabbrica al piano di sotto, e che si agitano per rivendicare migliori *condizioni e migliori salari*. Sarà proprio per aver portato la solidarietà delle impiegate alle operaie in sciopero (lei, timida fin quasi al mutismo), che Ellen sarà subito licenziata.

L'ultima scena la vede rientrare nei ranghi, ma con qualcosa di cambiato dentro: va per strada col marito, spingendo la carrozzina del nipotino, e lui la guarda in modo nuovo, con un misto di curiosità, di disappunto, forse, in fondo, di ammirazione: «Ma dovevi proprio parlare tu a quell'assemblea? Tanto lo sai che non serve a niente, e poi era un problema che non ti riguardava; le operaie del resto facevano una cosa illegale scioperando» (lo sciopero, nel paradiso socialdemocratico danese, è «permesso» solo alle scadenze contrattuali). «Sì, dovevo parlare, era giusto», dice lei semplicemente, con il suo sorriso dolce non più tanto rassegnato, con una luce più viva nello sguardo che esprime forse una riconquistata dimensione umana, la coscienza di essere, infine, qualcuno che può fare qualcosa.

Fin qui la storia di Ellen Rasmussen scritta e diretta da tre registe famministe, Li Vistrup, Elisabeth Ryaard, Mette Knudsen, che, se nella foga di dire non sono riuscite del tutto a fondere unitariamente il loro ricco materiale, certo hanno gettato un sasso nell'atmosfera quieta e autosoddisfatta del loro paese.

A chi e di che cosa vuol parlare, in realtà, un film come questo in Scandinavia, culla dell'emancipazione? E' la critica di un passato sul quale i giovani, maschi e femmine, hanno già imparato a ridere come di un superato retaggio dei genitori, o è la presa di coscienza, resa più penetrante dall'ironia, di un passato che stenta a morire, di una eguaglianza non ancora conquistata, nonostante i jeans e i capelli unisex, neppure dalle diciottenni?

Rivolgo la domanda a un gruppo di danesi sui trenta anni, incontrati in vacanza, cordiali e ridanciani davanti a schiumosi bicchieri di birra. Nessuno ha visto il film («E' fatto tutto da donne, e le donne nella tecnica, si sa, non sono molto mature», sentenzia Peter, un gigante biondo che fa il macchinista sui ferry-boats fra la Danimarca e la Svezia); ma tutti si affrettano ad assicurarmi che ormai nella famiglia la donna danese ha una posizione ben diversa da quella di un tempo. «Lars mi fa trovare il pranzo pronto quando torno dal lavoro dopo di lui», dice Else, assistente sociale; «Il marito di mia sorella la mattina veste i bambini e li porta a scuola»; «Peter non ama cucinare ma si occupa del bucato in lavatrice», racconta la giunonica compagna del marinaio.

Jette, un'amica e compagna di Copenaghen, alla quale racconto il colloquio, sorride divertita e commenta: «Ecco un difetto tipico dei danesi, frutto della *dominazione* ideologica socialdemocratica: non sanno generalizzare, sbriciolano le idee nei piccoli episodi concreti e quotidiani». Il film tuttavia è stato per molti la scoperta che «*l'altra metà* è più grande», dice Hans, il marito di Jette. La «metà» riservata al maschio è fatta di lavoro, di incontri con gli amici, di interessi; la «metà» delle donne di letti da rifare e di foglie da lucidare.

Ma per i giovani che dimensioni hanno le «due metà»? Che differenza c'è fra una ragazza danese di vent'anni e le Ellen di cinquanta?

Risponde Jette: «Per Ellen, la generazione cinquantenne, la presa di coscienza arriva, se arriva, attraverso la disperata solitudine della casa ormai vuota, attraverso il venir meno del ruolo materno con il quale la donna sente di perdere addirittura la sua propria identità. Per la nostra generazione, fra i trenta e i quaranta, la presa di coscienza e la ribellione sono state il frutto faticoso, spesso traumatico, di una crisi che ci ha portate a contestare fra mille contraddizioni interne il ruolo che tutta la nostra educazione ci spingeva ad accettare.

«Le ragazze di oggi partono con l'enorme vantaggio di non dover più fare questo lacerante sforzo individuale. La scuola e la stessa famiglia le preparano in modo più aperto. Arrivano così sulla scena della loro vita di donne con una consapevolezza ben definita delle loro possibilità e dei loro diritti; sanno quello che vogliono dalla vita e dal ragazzo che scelgono per compagno. E' spesso proprio il ragazzo, abituato al modello femminile della madre, che non riesce a seguirle, che non sa star dietro al loro continuo rimetter tutto in discussione, dai rapporti sessuali all'organizzazione della famiglia, della società e del lavoro».

E' una società che cambia, sul terreno del costume e su quello dei rapporti sociali, ma che non è ancora del tutto cambiata. Quest'anno, per la prima volta, mi raccontano sul terreno dell'aneddotica di costume, un gruppo di uomini ha organizzato in Danimarca un «campo» estivo sul tipo di quelli che da anni organizzano le femministe per discutere liberamente fra donne i problemi delle donne. Ma gli uomini, polemicamente, si son portati dietro i bambini, mentre le donne, programmaticamente, li lasciano a casa.

Vera Vegetti

Morto a Mosca Ivan Maisky

MOSCA, 4

L'accademico Ivan Maisky, noto esperto di storia di paesi dell'Estremo Oriente e ambasciatore dell'URSS a Londra dal 1932 al 1943, è morto a Mosca all'età di 91 anni. Negli ultimi due anni della seconda guerra mondiale era stato vice ministro degli Esteri e aveva partecipato alle conferenze di Yalta e di Potsdam. Nel 1954 si era dedicato ad attività esclusivamente accademiche concentrando i suoi studi nella storia del Giappone, della Mongolia e della Cina.